

# DALLO STATO PIANO AL NUOVO ORDINE DELLA GLOBALIZZAZIONE. LA SOVRANITÀ IN ANTONIO NEGRI

PAOLO SCANGA

*paolo.scanga@gmail.com*

## ABSTRACT

Antonio Negri's thought is a reflection on the concept of sovereignty. Since the end of the 1950s until the most recent texts, Negri works on and against the concept of sovereignty, identifying limits, breaches and advances through the critique of political economy. In this paper we consider some texts of a very large production, that allow us to highlight these crucial elements. From the essays of philosophy of law in *La Forma Stato*, passing through the pamphlets contained in *I libri del rogo*, from the intellectual production during 1980s and 1990s, until *Empire*. These are phases that coincide with the end of the – so called by Negri – planner-State and with the birth of the Stato-crisi, stages whose latest development is the emersion of a new global order after the fall of the Sovietic Union and the end of the Cold War.

## KEYWORDS

State, Empire, Governance, Costitution

## 1. INTRODUZIONE

In termini preliminari intendiamo sostenere che il lavoro filosofico e politico di Antonio Negri possa essere interpretato come un enorme corpo a corpo con la questione della sovranità, la quale rappresenta il *fil rouge* che accompagna tutta la sua produzione. Trattandosi di un lavoro troppo ampio per essere ripreso nella sua interezza, quello che proponiamo sarà provare ad individuare e far risaltare, anche se in modo schematico e sicuramente parziale la continuità di ragionamento, i salti, le cesure presenti nel discorso negriano.

Vorremmo, inizialmente, partire da un testo peculiare. Si tratta del lemma «sovranità» che scrisse per l'enciclopedia Feltrinelli-Fischer, in cui Negri fa emergere come la genesi del concetto moderno di sovranità sia strettamente legata alla genesi

dello Stato. In esso è presente una formulazione sintetica del concetto di sovranità, che reputiamo utile attraversare per cercare di fissare e mettere in luce elementi che andremo ad esaminare e sviscerare durante il lavoro. Fin dagli albori della modernità vi è stata una lotta tra Stato-macchina e società civile, ma nella metà del Settecento essa raggiunge la sua maturità. È nella radicale definizione di Rousseau che il concetto di sovranità viene a rappresentare «la figura pienamente sviluppata dell'egemonia borghese sulla società, concetto produttivo, organico, trionfale nel momento in cui coglie ed interpreta la pienezza del processo rivoluzionario borghese verso la conquista dello Stato»<sup>1</sup>. In questi termini il concetto di sovranità ha rappresentato l'elemento centrale della definizione dello Stato. Si è articolato in riferimento agli aspetti ed alle vicende fondamentali della storia delle istituzioni statuali ed è stato nella formalizzazione del suo contenuto che il concetto di sovranità ha sviluppato la dimensione giustificatrice della forza statale della borghesia. Nel corso del XX secolo il concetto di sovranità entra in crisi per via del coordinato movimento del concetto di sovranità nazionale che va superandosi e quello di sovranità popolare che va svuotandosi. Quella fattispecie di determinazione di potere che cercava in sé la sua giustificazione e la trovava nell'egemonia borghese sullo Stato, non rinviene più un terreno adatto al proprio affermarsi. D'altra parte,

sia il superarsi del concetto verso la sovranazionalità, sia il processo della sua formazione sono effetto delle trasformazioni indotte dalla lotta di classe: la sovranazionalità copre l'effettività di una ordinazione generale del movimento del potere capitalistico a livello internazionale nel tentativo di fare di questo terreno di scontro e di vittoria sui movimenti internazionali di classe; la formazione allude ad una possibilità di uso sovrano della forza che è puramente repressivo,- diretto annichilimento politico della pressione di classe sullo Stato. L'obsolescenza del concetto di sovranità è del tutto connessa- come del resto avviene per tutte le situazioni giuridiche- all'obsolescenza dei rapporti reali che registra. La natura borghese del concetto di sovranità viene così chiarita soprattutto dall'avvertimento della sua crisi<sup>2</sup>.

Brevi battute che ci consegnano delle importanti linee di ricerca. In particolar modo, quello che ci proponiamo di fare è mettere in luce il punto di vista di Negri nel riflesso del concetto di sovranità. Il metodo che Negri fa proprio è quello operaista, approfondendolo assume il posizionamento marxiano di contrapposizione tra operai e capitale, facendone risaltare il carattere antagonistico. Il suo sarà sempre il punto di vista operaio e proletario, il punto di vista dell'operaio sociale e della moltitudine. La celebre definizione che diede di Stato, nell'introduzione dell'*Enciclopedia*, ci consente di esplicitare la sua postura. Alla scienza accademica lo Stato, definito sempre in relazione alla sovranità moderna, si è presentato

<sup>1</sup> Negri, A. (1970), *Scienze Politiche 1. Stato e politica*, Milano: Feltrinelli, p. 483.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 485-486.

costantemente come un concetto ambiguo. Di fatti, da un lato, tende ad essere rappresentativo del potere in quanto tale, dall'altro appare come il limite di una serie di connotazioni: lo Stato come sovranità, come diritto o come politica fiscale e assistenziale. Dentro queste considerazioni, lo Stato appare come un orizzonte, un insieme inconcluso eppure effettivo, che solo l'insieme dell'esperienza politica può permettere di definire. Per la scienza accademica quindi si trae la conseguenza di una indefinibilità dello Stato. Ma non è per questa indefinibilità, ci dice Negri, che

lo Stato viene considerato una realtà che l'uomo nuovo, prodotto dello sviluppo capitalistico, quest'uomo che sa natura e storia non come un nesso oscuro ma come sua propria realtà, costruita e offerta nel lavoro e nello sfruttamento che l'organizzazione del lavoro determina, sente come un'impostura da distruggere, distruggendo tutte le forme attraverso le quali lo Stato si fa realtà di dominio. Quasi rispondendo ad una lunga e dolorosa quanto terribile domanda degli oppressi di tutti i tempi, il proletariato moderno, reso padrone del mondo da un modo di produzione alienante e mostruoso, capisce ormai lo Stato insieme come suo prodotto e come sua alienazione, tutto dentro la produzione e l'alienazione del lavoro. *Il suo rapporto al potere è un rapporto che solo l'odio e l'ansia di distruzione sanno caratterizzare*<sup>3</sup>.

Lo Stato è ancora un limite, quindi, non più astratto ma terribilmente concreto, di distruzione pratica. Vedere come funziona è sapere quello che esso è: la prassi nutre, in questo caso, la teoria per imporre la propria dissoluzione. Attraverseremo, con il nostro lavoro, una selezione di testi che ci permetteranno di porre in risalto questa lettura. Ci muoveremo in senso diacronico, adoperando testi che hanno segnato il dibattito politico, accademico e militante del lungo Sessantotto italiano, passando per la galera e l'esilio parigino, anni difficili ma importanti, in cui continua la ricerca teorica. Fino agli ultimi tre decenni iniziati con la nascita di una rivista come «Futur Antérieur» e proseguiti con la pubblicazione di testi, scritti insieme a Michael Hardt, che hanno avuto una rilevanza internazionale, come *Impero*<sup>4</sup>.

## 2. GLI ANNI SESSANTA E LA COSTITUZIONE.

Per il nostro lavoro gioca un ruolo fondamentale quella raccolta di saggi, di articoli prodotti tra il 1964 e il 1977, *La forma Stato*. Una magnifica opera di filosofia del diritto, di critica dell'economia politica della Costituzione, di indagine sulle

<sup>3</sup> Ivi, p. 10.

<sup>4</sup> Si vedano i due volumi di biografia curati da G. De Michele Negri, A. (2015), *Storia di un comunista*, Milano: Ponte alle Grazie; Negri A. (2018), *Galera ed esilio. Storia di un comunista*, Milano: Ponte alle Grazie.

trasformazioni dell'amministrazione, dei soggetti e della forma dello Stato. Nella metà degli anni Sessanta Negri approfondisce l'opera marxiana, la pratica politica diventa centrale. Il punto di vista per una lettura della Costituzione materiale e formale è quello del militante. Rappresenta un fondamentale punto di rottura nella teoria negriana, in quel momento «muore Hegel, finisce la dialettica». La critica operaia è la scoperta del terreno e della forma dello scontro, non può più essere rappresentato come un mondo dialettico. *Il lavoro nella Costituzione*, pubblicato per la prima volta nel 1964, è il primo testo con cui Negri rompe con il pensiero di Lukács. Si tratta di un lavoro già molto distante rispetto alla sua opera del '62, *Alle origini del formalismo giuridico*<sup>5</sup>, in cui auspicava l'urgenza di un'opera dialettica sul diritto, cercando in essa la risoluzione di una serie di problemi che il formalismo non era capace di risolvere. Speranza che ne *Il lavoro nella Costituzione* diventa vana, il formalismo diventa reale, il diritto si radica nella realtà. A questo punto diventa chiaro a Negri, che solo la critica rivoluzionaria, la critica dall'interno delle cose e degli eventi della realtà, è di aiuto<sup>6</sup>.

Le lotte operaie in Italia, nella metà dei Sessanta, si innestano dentro un ciclo di sviluppo consistente e iniziano a segnare una prima grande frattura all'interno della capacità di governo borghese, scrive Negri:

nella società-fabbrica la distinzione tra costituzione economica e costituzione politica cade; l'unificazione nel capitalista collettivo, nel capitale sociale non esige più mediazioni di sorta; perciò la regola dell'accumulazione, la sua interna gerarchia, la sua disciplina, insomma il lavoro come processo lavorativo e come processo di valorizzazione del capitale, vengono assunti quale scheletrico sostegno della intera organizzazione sociale del potere. Tutte le alternative privatistiche che i singoli capitalisti possono esprimere vengono ora bruciate non dalle leggi di sviluppo ma dalla legge politica direttamente espressa e direttamente efficace del capitale collettivo. Lo Stato si configura come organo esecutivo del capitale collettivo, come diretto gestore della produzione sociale<sup>7</sup>.

*Il lavoro nella Costituzione* si presenta come il tentativo di verificare l'attualità della Carta costituzionale alla luce delle profonde trasformazioni intervenute nel capitalismo italiano a quindici anni dalla sua entrata in vigore e ci consegna anche uno studio estremamente prezioso sulle trasformazioni che stavano travolgendo la forma Stato e i meccanismi della sovranità. L'analisi non riguarda la logica dei sistemi o delle forme, ma quella dell'economia politica. L'esame è condotto secondo un apparato categoriale nuovo rispetto al marxismo scolastico: capitale e Stato sociale, costituzione materiale e formale, riformismo capitalistico e lotte operaie e,

<sup>5</sup> Negri, A. (1962), *Alle origini del formalismo giuridico. Studio sul problema della forma in Kant e nei giuristi kantiani tra il 1789 e il 1802*, Padova: Cedam.

<sup>6</sup> Negri, A. (1977), *La forma stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, Milano: Feltrinelli, p. 110.

<sup>7</sup> Ivi, p. 33.

soprattutto, il concetto di lavoro produttivo. Si inaugura, con questo testo, il terreno specifico su cui è possibile considerare il lavoro dal punto di vista della produzione dei processi istituzionali e costituzionali, cioè della teoria dello Stato.

Lo Stato di diritto presupponeva, pur velandola nella misura in cui formalizzava lo Stato e il diritto, una sua costituzione materiale economica, ovvero quella dell'autoregolazione degli interessi individuali capitalistici. Ora, nella prospettiva di queste nuove esigenze di gestione del capitale sociale, lo Stato sociale non è Stato garantista. Se mette in atto elementi repressivi, lo fa contro chi non accetta l'integrazione, contro chi si oppone all'obiettività capitalista della regola di partizione del prodotto sociale. Questa contraddizione presente nello Stato di diritto, ora, viene eliminata dallo Stato sociale: lo sviluppo capitalistico risponde positivamente, facendo dell'intera società il medium dell'appropriazione e trasmutando l'oggetto dello sfruttamento in soggetto della gestione dell'accumulazione sociale<sup>8</sup>. È dentro questo panorama che viene a definirsi l'unità sociale del capitale come un fine e non come una premessa. Ciò rappresenta una conquista e una costruzione sull'antagonismo di classe che sempre si riapre, la continua ricomposizione al proprio interno della *forza-lavoro*, fino al limite della sua costituzionale collocazione nella struttura sociale del capitale. Quando il capitalismo industriale diviene egemone nella società contemporanea, quando il capitale si struttura a livello sociale sviluppando in termini altrettanto generali il processo di accumulazione, cominciamo a vedere la legge piegarsi a queste esigenze: vengono affermandosi prima una legislazione previdenziale legata ad una concezione produttivistica, poi addirittura una legislazione di protezione sociale<sup>9</sup>. Si rientra in fabbrica, ma per incontrare l'operaio come «forza lavoro». Quello che Negri cerca di registrare, come abbiamo detto, è l'adeguatezza della Costituzione del '48 al movimento complessivo del capitale, ma anche quella crisi prodotta e aperta dalle lotte operaie. Con l'esaurimento dello Stato di diritto cade il velo ideologico che nascondeva la reale funzione degli articoli costituzionali e il lavoro diventa il principio costitutivo della forma dello Stato<sup>10</sup>. La costituzionalizzazione della forza lavoro si presenta quindi in un processo mai concluso, la sua collocazione nella struttura sociale del capitale è sempre precaria, sempre a rischio. Il modello statale trova l'inveramento nello Stato sociale, che è sempre pianificato, Stato-piano<sup>11</sup>. La realizzazione della costituzione

<sup>8</sup> Ivi, p. 46.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 53-54.

<sup>10</sup> Sersante, M. (2012), *Il ritmo delle lotte. La pratica teorica di Antonio Negri (1958-1979)*, Verona: Ombre Corte, p.54.

<sup>11</sup> «Lo Stato di diritto assume la forma sociale che il capitale sempre produca quali che siano le modalità del suo sviluppo empirico. Lo Stato di diritto è già Stato sociale perché la forma della garanzia giuridica è direttamente contraddittoria con il suo contenuto particolare. Lo Stato di diritto è Stato di garanzie private, è Stato che recepisce e garantisce, nella forma del diritto, quando il mondo economico sociale spontaneamente produce». Negri, A. (1970), p. 82

laborista segna il passaggio allo Stato sociale e alla società-fabbrica. La costituzionalizzazione del lavoro non è solo oggettivamente data dalla socializzazione della forza-lavoro, ma è da questa soggettivamente imposta. Difatti, al massimo di intensità formale dell'unificazione dello sviluppo nel modello non può non seguire un massimo di unificazione attorno al valore-lavoro. Lo Stato sociale pianificato viene a costituire dentro questa cornice appena descritta, la forma compiuta. Si presenta come unità del progetto, articolazione processuale della sua realizzazione, adeguata organizzazione dell'intero movimento. La critica dell'economia politica ritorna fondamentale quanto più il capitale a livello sociale si sviluppa e tanto più si afferma compiutamente l'unicità del valore-lavoro nel determinare il processo di valorizzazione. L'unicità del processo di valorizzazione attraverso il lavoro rivela- nel ventennio del dopoguerra- l'intensità del progetto capitalistico di unificazione sociale. Il modello, nella misura in cui è anche un progetto, rivela il meccanismo di realizzazione del valore nel mondo sociale. Pianificare, quindi, significa assumere il lavoro a fondamento unico del valore sociale e ricostruire l'intero ordinamento giuridico, sociale e politico<sup>12</sup>. La cattura della classe operaia nelle istituzioni del capitale non può che essere resa possibile dalla trasformazione della forza lavoro sociale in popolo, ovvero della sua assunzione come prerequisito della società-fabbrica e della forma di repubblica democratica. La costituzionalizzazione della forza lavoro si risolve in questo processo mai concluso. Il rapporto tra la società e lo Stato non è più attraversato da mere contraddizioni facilmente risolvibili e la conflittualità si mostra per quella che effettivamente è: puro antagonismo. Siamo, come sottolineavamo precedentemente, al di là della dialettica. Non è più sufficiente, ci dice Negri, il riformismo del capitale per far fronte a questa conflittualità permanente. Entrano in gioco altri elementi, il principio di autorità si palesa e si esprime. Il compito è svolto direttamente dallo Stato che assume la nuova qualificazione di Stato sociale in quanto capitalista collettivo, garante della tenuta del processo di valorizzazione nella sua globalità. Ogni conflitto tra i due livelli- dal giuridico al materiale- deve essere risolto, qui dentro, in favore dell'elemento economico: il contenuto della soluzione dei conflitti è condizionato e subordinato a quel criterio. Se i conflitti toccano semplicemente la forma dell'accumulazione, essi sono ammessi, infatti, tanto più il processo si perfeziona, quanto più il conflitto diviene la forma stessa dell'accumulazione. Ma se il conflitto si trasforma in antagonismo e tocca l'accumulazione nella sua sostanza materiale, ecco che la coazione viene fatta intervenire. Tali sono le leggi del capitale. Siamo ormai «oltre la

<sup>12</sup>«Si capisce come la normazione pianificatoria produca non solo una modificazione degli elementi particolari della struttura dello Stato ma addirittura una nuova configurazione della sua forma politica. Ciò avviene perché l'attività pianificatoria, in quanto realizza l'unicità del processo di valorizzazione attraverso il lavoro, è in sé un'attività diffusa, e in quanto diffusiva, globale. Non può che esserlo e deve perciò strutturarsi in modo che tale globalità sia reale». Ivi p.95.

speranza della conciliazione pacifica e graduale»<sup>13</sup>, oltre ogni possibile riformismo. Negri è arrivato a maturare la consapevolezza della parzialità del punto di vista operaio sulla totalità del sistema.

### 3. IL LUNGO SESSANTOTTO.

L'analisi operaista nella prima metà degli anni Sessanta aveva mostrato il riassorbimento della borghesia nella rivoluzione capitalistica. Con la sua sussunzione reale nel nuovo Stato del capitale sociale, anche la storia della borghesia come classe ideologica e politica si conclude. Uno dei testimoni di questo passaggio cruciale, per Negri, è stato Keynes, ultimo erede della «ragionevole ideologia» di Cartesio. La risposta dell'economista ha ricalcato, per molti versi quella definita nel Seicento: allora si trattò dello Stato macchina, ora dello Stato sociale o dello Stato-piano<sup>14</sup>. Lo Stato che nasce dopo la crisi del 1929 conclude la storia dello Stato liberale ottocentesco ma anche, in generale, la storia dello Stato moderno iniziata nel Seicento, di cui lo Stato di diritto può essere considerato l'ultima tappa. Al posto della borghesia, a occupare la società è la classe operaia, mentre la società civile è diventata una società-fabbrica. Quindi, per Negri, il '68 si presenta come il capolinea del 1929: dal momento che non si limita a registrare la socializzazione dello sviluppo economico, ma lo pianifica, è contro lo Stato piano che la classe operaia muove l'assalto<sup>15</sup>.

Questo capolinea, conclusosi nel '69 in Italia, rilancia un ciclo di lotte cominciato dieci anni prima, forzando le avanguardie di classe a scelte di tipo organizzativo. Nel 1971 scrive *Crisi dello Stato-Piano* come relazione del convegno nazionale di Potere Operaio. Da questo momento i *Grundrisse* prendono il posto del *Capitale*. Dai lineamenti di Marx Negri prende in considerazione il concetto di denaro come capitale, perché esso allude al mondo della ricchezza privata e della concorrenza capitalistica, cioè a quel mondo attraversato da contraddizioni e crisi. Basta non perdere di vista quel rapporto che intercorre tra il denaro e la produzione. La riflessione marxiana sulla tendenza serve al Negri militante per fissare il programma di cui l'organizzazione deve farsi carico. Il comunismo è attuale, ogni passaggio

<sup>13</sup> Ivi, pp. 104-105.

<sup>14</sup> Fondamentale è il testo *John M. Keynes e la teoria capitalistica dello stato nel '29*. Gli altri lavori in cui legge in chiave di storia del pensiero politico e di critica marxista delle istituzioni filosofi ed economisti sono: Negri, A. (1967), *Problemi di storia dello stato moderno. Francia:1619-1650*, in «Rivista critica di storia della filosofia», II; Negri, A. (1970), *Descartes politico o della ragionevole ideologia*, Milano: Feltrinelli; *Marx sul ciclo e la crisi* che si trova, insieme al testo su Keynes, in Bologna, S., Rawick, G. P., Gobbin, M., Negri, A., Ferrari Bravo, L., Gambino, F., (1972) *Operai e stato. Le lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, Milano: Feltrinelli.

<sup>15</sup> Sersante, M. (2012), op. cit., p. 80.

intermedio va bruciato, la lotta di classe punta direttamente e immediatamente contro lo Stato. «Ma dobbiamo dimostrarlo all'interno del movimento della tendenza perché questo metodo ha importanti conseguenze sulla definizione del modello organizzativo, sul nesso tra programma e organizzazione. Questo è il significato del materialismo dialettico: saper riportare, anzi nutrire dell'analisi reale la crescita del soggetto storico rivoluzionario, e non solo nelle questioni generali»<sup>16</sup>. Allo Stato è attribuito un ruolo egemone nella sequenza impresa-piano-Stato, la fabbrica si è subordinata allo Stato che deve garantire le condizioni fondamentali del funzionamento del sistema, del sistema delle fabbriche in primo luogo. Attraverso lo Stato il valore di scambio ha trovato una garanzia a valere come legge generale di riproduzione delle condizioni produttive. Questo meccanismo ha smesso di funzionare: è stata rotta, a partire dalla fabbrica fino a investire tutta la società, la legge che lo Stato doveva garantire. Nelle lotte massificate dell'operaio-massa, il lavoro si è sganciato dal valore del lavoro. È qui che avviene il rovesciamento della sequenza Stato-piano-impresa. Se fin qui lo Stato aveva coperto un ruolo egemone, rappresentando e garantendo l'equivalenza nel movimento dei fattori, la caduta della norma di equivalenza subordina la funzione dello Stato rispetto a quella dell'impresa. Se fino a questo punto lo Stato aveva ordinato tutte le condizioni della produzione sociale, l'attacco operaio le svaluta tutte e impone alla coscienza capitalista l'affidamento all'unica condizione che non può venire meno: il comando d'impresa nell'estrazione del pluslavoro. Attraverso il meccanismo dell'inflazione la crisi del sistema si è fatta crisi dello Stato. A livello di mercato mondiale, lo Stato-crisi si presenta oggi come crisi dello «Stato nazionale» rispetto alla forma dell'impresa-multinazionale- del comando capitalistico<sup>17</sup>. Il progetto capitalistico, scrive nel '71, non interpreta solo la forza dell'impatto operaio sulla struttura dello Stato pianificato: tenta di interpretarne anche la forma, la figura cioè in cui esso si è sviluppato, la figura dell'operaio-massa. Centrale diviene il passaggio da Stato-piano allo Stato-crisi, che è data la simultaneità di crisi e ristrutturazione- anche lo Stato-impresa. Questa la situazione dentro cui l'organizzazione deve muoversi: l'appropriazione è il rivelarsi di una nuova figura di soggetto storico rivoluzionario, è il lavoro astratto fattosi insieme generalità e individualità e riconoscimento che le forme della produzione passano sempre più dalla contraddizione all'antagonismo con le forze sociali della produzione. Il programma- dentro questa composizione di capitale e quindi di classe- non può che svilupparsi dentro il terreno dell'appropriazione generalizzata<sup>18</sup>.

Nel 1974 esce su «Critica del diritto» *Su alcune tendenze della più recente teoria comunista dello Stato: rassegna critica*, un altro importante testo che ha come suo centro il concetto di sovranità, in primis analizzato nel contesto del dibattito pubblico

<sup>16</sup> Negri, A. (2006), *I libri del rogo*, Roma: DeriveApprodi, p. 36.

<sup>17</sup> Ivi, p. 41.

<sup>18</sup> Ivi, p. 48.



di quegli anni. L'abbiamo visto, il grande capitale monopolistico, questa necessaria escrescenza dello sviluppo capitalistico, assume su di sé il comando sui movimenti dello Stato, in modo continuo e puntiforme. Lo Stato perviene a fusione con il grande capitale monopolistico, come parte specifica e delimitata del capitale complessivo, ed è a quest'ultimo subordinato. L'eventuale modificazione delle strutture giuridiche- che siano gestionali e/o proletarie- del grande monopolio non incide, sul rapporto di subordinazione dello Stato, anzi accentua la compenetrazione delle élite dirigenti e ribadisce il carattere e la direzione del comando monopolistico. Il rapporto strumentale di subordinazione non è neppure modificato- anzi semmai accentuato- dallo sviluppo di una organizzazione sovranazionale e/o multinazionale dei monopoli di Stato<sup>19</sup>. A quella teoria del capitalismo monopolistico di Stato sembra, invece, completamente sfuggire la qualità del rapporto tra capitale e Stato, il fatto cioè che la loro articolazione si sviluppa sul piano della società intera, che viene assorbita, nella sua complessità, dalle esigenze di riproduzione del capitale. Da questo punto di vista la teoria del capitalismo monopolistico di Stato si presenta come una variante delle teorie elitiste dello Stato, e dimentica- nell'ambito stesso dell'analisi dello specifico statale- alcuni consistenti elementi della materialità dell'organizzazione statale- la legalità, la «sua» giustizia, il richiamo al «consenso», la continuità ed efficacia dei meccanismi di mediazione. Dal punto di vista metodologico questa teoria muove insieme da una neutralizzazione estrema delle categorie del marxismo e dell'estremizzazione del feticismo dell'ideologia, dell'autonomia dell'ideologia e della volontà politica delle masse<sup>20</sup>. Negri sottolinea come in Marx sia tra i *Grundrisse* e il *Capitale* che avviene la sintesi della società politica nella forma dello Stato. Lo Stato- scrive Negri-

viene man mano interiorizzando la mediazione attraverso l'organizzazione della società: l'emancipazione dello Stato dalla società civile è solo la condizione di un successivo ripiegamento dialettico e mediatorio sulla, nella società civile, dentro il suo tessuto conflittuale, alla stregua della lotta di classe. La mediazione della dialettica fra funzione repressiva ed organizzatoria diviene figura, vita e progresso dello Stato capitalista. Lo Stato è, da questo punto di vista, un capitolo del *Capitale*<sup>21</sup>.

Negli anni Sessanta, la critica marxista ha posto questa tematica in modo soddisfacente. L'insistito richiamo alla metodologia marxiana della astrazione determinata della tendenza e della totalità concreta ha permesso di ridefinire il corretto orizzonte della definizione marxista dello Stato. L'analisi strutturale dello Stato capitalistico si fonda sul livello della produzione di merci, come momento

<sup>19</sup> Negri, A. (1977), op. cit. 196.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 198-199.

<sup>21</sup> Ivi, p. 201.

essenziale dell'antagonismo capitalistico. Il «doppio carattere» del processo produttivo- come segno dell'antagonismo di classe che presiede all'organizzazione capitalistica del processo lavorativo diretto- investe l'intero ambito della circolazione del capitale ed è impossibile definire fasi o momenti che si rendano, nel campo del processo complessivo, indipendenti o autonomi rispetto all'antagonismo iniziale. Un tentativo di definizione dello Stato dovrà ridiscendere –seguendo un cammino marxiano- dall'ambito della circolazione del capitale (e della sua socializzazione) come ambito di riproduzione allargata degli antagonismi produttivi, all'ambito della produzione diretta. «Il concetto di Stato emerge, quindi, dialetticamente dal contrasto antagonistico, laddove sia il meccanismo di continua tendenziale ideale unificazione del controllo, sia del processo di profonda radicale estraneazione dell'emergenza di classe, cooptano la realtà dello Stato- sempre più- a figura di organizzatore complessivo dello sfruttamento»<sup>22</sup>. È dal punto di vista delle lotte operaie che si assiste ad un duplice processo: da un lato lo Stato è costretto ad intervenire sempre più pesantemente nella produzione, a configurarsi come rappresentante del capitale sociale, a trasformare in realtà la sua tensione ad impersonificare il «capitalista collettivo ideale»; dall'altro, nella misura in cui questo avviene sul ritmo della lotta di classe, sempre più lo Stato riconquista una relativa autonomia di comportamento. Non però nei confronti della classe dei capitalisti, non nel confronto con la regione di sfruttamento dello sviluppo capitalistico, bensì a fronte delle ragioni di valore e di progresso che contraddittoriamente legittimavano lo sviluppo capitalistico stesso. Lo Stato diviene rappresentante collettivo del capitale, sostituto del rapporto automatico del capitale sociale, partito della borghesia in senso pieno, quando le lotte operaie incidendo sul rapporto di capitale, ponendosi in crisi, svaloriizzandone i contenuti, lo costringono a ciò<sup>23</sup>.

Questa analisi strutturale dello Stato viene completata con un'analisi della crisi, con una definizione- e lo vedremo maggiormente nel dettaglio in seguito- della composizione tecnica e politica del proletariato, che riqualifica, in questo senso, la teoria marxiana del valore<sup>24</sup>. Tutta la struttura dello sfruttamento aumenta dentro il salto qualitativo che il capitale e Stato compiono. La rilevanza dei momenti soggettivi, l'emergenza del punto di vista soggettivo di classe divengono allora l'elemento decisivo, a partire dal quale l'analisi può essere sviluppata e completata. Lo sviluppo della teoria dello Stato, fra Keynes e New Deal,- come abbiamo sottolineato precedentemente- è stato condizionato da una riflessione sulle cause della grande crisi capitalistica del '29. La concezione che ne deriva è fondata, oltre che su un gigantesco sforzo di ristrutturazione tecnica della composizione di classe (dall'operaio professionale all'operaio-massa), sul tentativo di fare dello Stato una macchina dinamica di mediazione pianificata e riformista dello sviluppo

<sup>22</sup> Ivi, pp. 208-209.

<sup>23</sup> Ivi, p. 210.

<sup>24</sup> Ivi, p. 221.

capitalistico. Il concetto di capitale si ricostruisce sullo Stato, il concetto di valore non è più né sostanza né misura ma semplicemente espressione della volontà di mediazione degli antagonismi sociali, espressa dallo Stato<sup>25</sup>. Ora, invece, si presenta la Crisi dello Stato-piano, ovvero la crisi di queste procedure di pianificazione. Ciò non significa che la progressione verso la figura dello Stato come totale rappresentante del capitale collettivo venga meno. La crisi dello Stato-piano si presenta come un incentivo ad un ulteriore passo in avanti, ad un nuovo salto qualitativo del rapporto Stato-produzione capitalistica. In questa forma, la necessità di un intervento statale sui grandi aggregati della produzione capitalistica viene spinta al massimo, la determinazione delle condizioni della produzione e la fissazione di funzioni transattive sulla circolazione delle merci vengono ampliate e consolidate<sup>26</sup>.

Questa crisi- che significa crisi dello Stato keynesiano, come progetto di intervento dello Stato per lo sviluppo capitalistico- è soprattutto determinata dall'insufficiente presenza dello Stato all'interno del meccanismo economico e dell'insufficiente automatismo dell'intervento. Ha di fronte un livello di lotte operaie e proletarie che sfruttano il terreno pianificato sia in termini di semplice e diretta rottura politica (qualità delle rivendicazioni) sia in termini di rottura delle proporzioni capitalistiche dei processi di riproduzione (quantità delle rivendicazioni). Di fatto, alla caduta del saggio di profitto che è tipica conseguenza dello sviluppo del modo capitalistico di produrre, s'è così unito un attacco di massa al profitto che, oltre a colpire direttamente i meccanismi della valorizzazione, ha determinato la fine di tutte le vecchie vie percorse per ristabilire saggio e massa del profitto. Dentro questo tipo di crisi e dentro questi rapporti di forza fra le classi- di conseguenza- l'unica via che il capitale ha davanti consiste nell'approfondire ancor più il nesso fra Stato e capitale complessivo. La manovra di ristrutturazione può essere portata avanti solo nella misura in cui lo Stato, superando i suoi equilibri keynesiani con il capitale complessivo, accentua la sua presenza all'interno della macchina produttiva stessa, accetta cioè di «rafforzare» i processi di valorizzazione con l'intero strumentario della propria figura. La «valorizzazione» politica rende reale la valorizzazione del capitale. Nuove tecniche di programmazione stanno formandosi a partire da questo nuovo tessuto di potere: programmare non per grandi aggregati in termini di riassunzione socialista del consenso ma programmare per linee interne, attraverso una puntuale

<sup>25</sup> Fra Keynes e Sraffa si compie un itinerario teorico che, mentre conferma la realtà pianificata dello Stato come unica alternativa alla disgregazione del mercato, di questa totalitaria realtà statale rivela, sempre maggiormente, con sempre minori illusioni, la natura antagonistica. La soggettività operaia e proletaria - come esogeneità totale ma sempre presente al sistema- è l'elemento che la scienza borghese del processo economico e della sua regolazione statale deve sempre più sussumere e rivelare. L'intervento democratico newdealistico è da questo punto di vista un esperimento keynesiano nel diritto, la sua differenza dall'interventismo tradizionale, sia dei regimi liberali sia dei regimi fascisti, è radicale. Ivi, p. 224.

<sup>26</sup> Ivi, p. 226.

ricerca di consenso che discrimini- in termini puramente politici- strati di lavoratori da altri strati, selezioni e controlli nella misura stessa in cui organizza e riorganizza la produzione sociale<sup>27</sup>. Lo Stato come capitalista collettivo si presenta, quindi come il gestore dello sfruttamento, è il pianificatore di tutto lo sfruttamento secondo una funzione della legge del valore che ne prevede una trasformazione socialista, una gestione in termini di profitto medio (tendenzialmente eguagliato al plusvalore). Ma se lo Stato è tale, lo è perché costretto a questo da una situazione di lotte operaie mai registrata prima nella storia del capitale. Bisogna chiedere alla critica (dell'economia politica) una rilettura della teoria del valore a livelli sui quali il suo azzeramento comincia a presentarsi come orizzonte reale, dove l'aggressione operaia alla vigenza della legge del valore è massiccia. Non esiste lotta operaia che non sia immediatamente lotta sul terreno della transizione, lotta per il comunismo, lotta per l'estinzione dello Stato<sup>28</sup>.

Nell'estate del 1975 mentre l'assetto del sistema capitalistico è scosso dalla crisi aperta due anni prima, Negri scrive il saggio *Proletari e Stato*. La fine dell'esperienza organizzativa di Potere operaio può essere interpretata come un suo sintomo. Negri torna sul «partito di Mirafiori» per leggersi i tratti di una svolta nuova, una nuova composizione sociale. È l'autonomia operaia di fronte alla catastrofe e alla crisi che, con l'aumento del prezzo del petrolio e l'impatto sui consumi, minaccia direttamente lo stile di vita delle metropoli occidentali ed entra nella vita quotidiana. Il capitale si riorganizza in funzione antioperaia. L'attualità della tendenza marxiana è rappresentata non solo dal fatto che la caduta del saggio di profitto è divenuta la ragione essenziale della congiuntura critica, con effetti nuovi e determinanti, ma anche dal fatto che la caduta del saggio di profitto è moltiplicata dall'insorgenza soggettiva- strutturale tuttavia e irreversibile- della lotta di classe operaia e proletaria, come rivolta della massa dello sfruttamento contro il saggio di profitto, come iniziale ma definitiva inadempienza della classe proletaria a rappresentarsi quale mera forza-lavoro<sup>29</sup>. La legge della caduta del saggio di profitto assume dunque questa paradossale figura: da un lato il capitale è costretto a spingere il processo di socializzazione perché solo in questo modo il comando capitalistico sulla produzione può oggi essere mantenuto, e cioè solo a condizione di mistificare, attraverso la socializzazione, la finzione del lavoro vivo, solo a condizione di determinare un così alto grado di compenetrazione organizzativa di produzione e società da mostrare la funzione di comando come necessaria e socialmente legittima. Ma contemporaneamente, dentro questa socializzazione capitalistica, si abbassano la proporzione e il valore del lavoro vivo erogato perché il processo di socializzazione e

<sup>27</sup> Ivi, pp. 227-229.

<sup>28</sup> Ivi, p. 230.

<sup>29</sup> Lo studio marxiano delle controtendenze alla caduta del saggio di profitto è sostanzialmente fondato sull'identificazione del tentativo capitalistico di scaricare, nel momento della crisi, la densità della composizione organica. Negri, A. (2006), op. cit., p. 142.

il processo di lotte operaie crescono assieme<sup>30</sup>. Dopo che il proletariato si era fatto operaio, ora il processo è inverso: l'operaio si fa operaio terziario, operaio sociale, operaio proletario, proletario. Il comando sulla crisi non può rappresentarsi come *comando nella crisi*. Se il blocco del profitto si ripete anche a fronte dell'innovazione, se la modificazione della composizione organica del capitale riproduce e massifica a livello sociale la pressione «di classe» del proletariato, se quindi la pianificazione capitalistica dello sviluppo diviene *pianificazione della crisi*, allora è dentro questo involucro che la figura del comando deve essere definita. Attraverso il denaro, il capitale tenta oggi di riconquistare forza di mediazione fra crisi e ristrutturazione, ponendosi come regola selettiva funzionale alla determinazione del comando, come razionalità e progetto rispetto alla composizione organica e come terrorismo rispetto alla composizione politica del proletariato. Sulla nuova composizione di classe si scarica tutto il peso della crisi attraverso il ricorso alla strumentazione monetaria. Al «denaro-moneta» si sostituisce il «denaro-Stato»: la categoria è comunque confermata come categoria di mediazione dello scambio delle merci<sup>31</sup>. Nella misura in cui la realizzazione del profitto è imputata allo Stato, la società civile scompare e la Socializzazione, la terziarizzazione e la flessibilità ridisegnano la fisionomia della società italiana. La classe operaia ne esce indebolita e stravolta. Il blocco statale deve disarticolare ogni aggregazione sociale potenzialmente ostile e riaggregarla in relazione allo schema del funzionamento complessivo e pianificato del capitale. Il consolidamento del capitale complessivo nella figura dello Stato avviene dentro la riorganizzazione del mercato mondiale. Anche la figura dello Stato ne risulta sconvolta. L'azione delle multinazionali si infila nello Stato nazionale, innerva oggettivamente componenti della sovranità, innalzando e spostando i punti di riferimento dell'azione statale e le fonti di legittimazione.

Siamo intravedendo una nozione, quella di capitale sociale, che getta nuova luce sulla società capitalistica. Negri con *Dall'«estremismo» al «Che fare?»* riprende quel filo inaugurato dalla stagione dell'operaismo per tessere una nuova trama. È come se, ora, nella lunga storia del capitalismo si fosse prodotta una cesura, una discontinuità. L'integrazione di produzione e circolazione, la sussunzione della seconda nella prima, socializzano il processo di estrazione del plusvalore, qui dentro, la stessa forza lavoro diviene sociale<sup>32</sup>. Passo ulteriore si compie quando viene eliminata la separazione tra produzione e consumo: al livello del capitale sociale la sfera del consumo è ricondotta a quella della produzione e della riproduzione dei rapporti

<sup>30</sup> Ivi, p. 144.

<sup>31</sup> Ivi, p. 147.

<sup>32</sup> Si tangano presenti quelle importanti lezioni che Negri tenne sui *Grundrisse* all'Ecole Normale Supérieure nella primavera del 1978 sotto l'invito di Althusser, pubblicate con il titolo Negri, A., (1998), *Marx oltre Marx*, Roma: ManifestoLibri.

capitalistici e di conseguenza viene attraversata dalla stessa logica antagonista<sup>33</sup>. Il termine autovalorizzazione, impiegato da Marx per spiegare i movimenti del capitale, viene ad assumere un significato nuovo. «Il rifiuto del lavoro definisce modi di autovalorizzazione operaia nella riproduzione, esige salario differito e/o indiretto – che non vuole più realizzarsi sul terreno della produzione, determina contropotere e si mostra ben disposto ad esercitarlo»<sup>34</sup>. Il lavoro operaio comincia qui a configurarsi come lavoro liberato, quindi come *rifiuto del lavoro* nella forma della sussunzione sociale capitalistica. *L'antagonismo è la chiave di volta della liberazione del lavoro*. La liberazione del lavoro comincia a configurarsi quando, a un certo livello dello sviluppo capitalistico, la mediazione capitalistica del rapporto di produzione e riproduzione va sistematicamente in crisi: la mediazione, il rapporto di capitale è incapace di chiudersi<sup>35</sup>. L'operaio sociale<sup>36</sup> si colloca fuori dal capitale, in una posizione antagonista rispetto al processo di riproduzione, che è produzione non solo di merce e plusvalore ma anche e soprattutto del rapporto capitalistico stesso. L'analisi della crisi della forma Stato- come abbiamo visto- iniziata con *Crisi dello Stato-piano*, si arricchisce ora di nuovi elementi: da strumento tecnico del dominio a capitale complessivo che esalta la sua funzione di comando rivestendo i panni dell'impresa. I processi di riproduzione, nella misura in cui divengono sede e canale della moltiplicazione dell'antagonismo di classe, debbono essere riconvertiti- sempre più strettamente- nei meccanismi dell'amministrazione. Lo Stato insomma si fa carico di condurre la lotta di classe dal punto di vista del capitale. Lo Stato è il partito, la dittatura di partito del capitale. L'amministrazione è l'esercizio della volontà dello Stato dei padroni<sup>37</sup>. La soggettività è dal punto di vista del capitale innestata in maniera strettissima ai problemi dello sviluppo, e quindi alla struttura del capitale<sup>38</sup>. Il problema dello Stato, dal punto di vista dell'organizzazione, è il problema del partito. Non può che avvenire, a questo punto di intensità delle lotte, uno spostamento dal problema dello Stato come problema del *partito del capitale* al problema del *partito* come problema dello *Stato di classe operaia*, dell'anti-Stato, del potere operaio.

<sup>33</sup> Sersante, M. (2012), op. cit., p. 80.

<sup>34</sup> Negri, A. (2006), op. cit., p. 201.

<sup>35</sup> Ivi, p. 216.

<sup>36</sup> Si veda l'importante intervista fatta da Pozzi e Tomassini, Negri, A. (2007), *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, Verona: OmbreCorte. Ma anche *Archeologia e progetto. L'operaio massa e l'operaio sociale* in Negri, A. (1982), *Macchina tempo. Rompicapi, liberazione, costituzione*, Milano: Feltrinelli.

<sup>37</sup> La critica dell'economia politica del processo amministrativo rileva: «a) la norma dispotica dell'amministrazione; b) la duplicità dei suoi contenuti; c) la rigidità di classe dell'amministrazione e d) le regole di accelerazione della rigidità e/o discontinuità dell'amministrazione; e) la forma totalizzante del processo amministrativo e f) lo spessore dell'antagonismo». Ivi, p. 225

<sup>38</sup> Ivi, p. 225.

#### 4. LA GALERA, L'ESILIO. GLI ANNI OTTANTA E L'INCHIESTA SUL GENERAL INTELLECT.

Gli anni Settanta si concludono con l'arresto di Negri e di migliaia di militanti dell'area autonoma. Sono gli anni della sconfitta, della galera e dell'esilio, gli anni più duri della vita militante di Negri ma estremamente produttivi dal punto di vista della ricerca filosofica. Periodo di «autocritica» e di rielaborazione dei limiti della ricerca soprattutto sul tema del soggetto. Sono gli anni dell'incontro con Spinoza e la filosofia poststrutturalista francese. Ma sono anche gli anni della rivoluzione neoliberista e della crisi delle politiche keynesiane in tutto l'occidente capitalistico. Si apre l'epoca post-moderna, l'epoca della sussunzione reale che Negri analizza e descrive in testi fondamentali come *Macchina tempo* e *Fabbriche del soggetto*<sup>39</sup>. Nonostante il carcere, la sconfitta dei movimenti e delle opzioni organizzative e la violenta reazione messa in piedi attraverso politiche neoliberali, Negri non ha mai smesso di riflettere intorno alla composizione produttiva e politica.

Sarà però solo durante l'esilio parigino, con la ripresa del lavoro di inchiesta militante sulle trasformazioni del tessuto produttivo metropolitano, che Negri potrà rimettere mano all'analisi e ad un apparato concettuale nuovo. In particolare saranno i quindici giorni di lotta contro il progetto di riforma universitaria e dell'insegnamento liceale, tra il novembre e il dicembre dell'86 a costituire, per Negri, l'evento che segna la conclusione di un intero periodo storico e alla necessità di rimettere a fuoco uno sguardo capace di definire i contorni di un paesaggio mutato<sup>40</sup>. Se l'enfasi dei lavori precedenti sulla produzione di soggettività- che, per quanto determinata dal potere, è sempre qualificata dal lato della resistenza- gli ha evitato la deriva, e la definizione del potere costituente ha permesso un primo passo verso la ricostruzione di una nuova prospettiva ontologica aperta alla contemporaneità, diventa centrale per Negri spostarsi sul piano concreto del costituirsi dell'attualità, tenendo un occhio fisso sulle nuove lotte. Infatti, quello che le giornate parigine lasciano è la possibilità di una critica del presente a partire dall'identificazione di una nuova forza soggettiva.

Il nuovo soggetto è un *dispositivo*: la sua coscienza si dispone, attraverso la materialità delle condizioni, verso la soggettività, verso un'articolazione costitutiva dei bisogni nel reale. E subito possiamo aggiungere: l'attività che determina quest'articolazione è intellettuale. È forza lavoro eminentemente intellettuale. Lavoro astratto, massificato in quanto lavoro estremamente astratto,

<sup>39</sup> Negri, A., (2013), *Fabbriche del soggetto. Archivio 1981-1986*, Verona: Ombre Corte.

<sup>40</sup> Montefusco, W., Sersante, M. (2016), *Dall'operaio sociale alla moltitudine. La prospettiva ontologica di Antonio Negri (1980-2015)*, Roma: Derive Approdi, p. 79. Non saranno più gli studenti a ricercare gli operai, ma sarà la classe operaia che cercherà di costruire alleanze con una nuova classe sociale intellettualizzata.

attributo di moltitudini ma nello stesso tempo singolarizzato in quanto capace di un massimo di potenzialità determinate, specifiche- lavoro che tende a presentarsi come attività, semplicemente come tale<sup>41</sup>.

Il nuovo soggetto si forma e anche l'ambiente della sua azione viene a modificarsi: l'operaio sociale vive nella macchina ecologica, in essa colloca la sua potenzialità operativa e attraverso di essa costruisce e ricostruisce il mondo. L'economia trainante ha finito di rappresentarsi come «economia-mondo», singolare, nella quale si formavano figure produttive che poi lo sviluppo si incaricava di propagare. Siamo di fronte a un sistema di vasi comunicanti, determinazione fondamentale per quanto riguarda l'operaio sociale. Nel decennio 1971- '82, l'economia-mondo, il mercato mondiale diviene il tessuto schizoide della costituzione storica compiuta dall'operaio sociale. Il capitale si mangiava la società e diveniva sociale, altrettanto avveniva sul livello mondiale: il capitale si mangiava il mondo e diventava mondiale. Ma se il «vecchio» imperialismo lo possiamo considerare finito non perciò è venuto meno il rapporto di sfruttamento imperialistico - questo sfruttamento è ancora più terribile e diffuso: un nuovo imperialismo- partecipativo, liberale, paritario- è apparso. Condizione essenziale della mondializzazione del capitale sociale, dello sfruttamento dell'operaio sociale, è il fatto che la forma politica del comando sia divenuta preminente per il capitale. Il capitale spinge all'estremo il suo dominio, nella forma politica- solo in questa forma esso sarà capace di trasformare la conoscenza delle interconnessioni produttive (della cooperazione) a livello mondiale, in rete di controllo, eventualmente di repressione, sempre di sfruttamento. Lo schema transnazionale di comando si presenta sempre e solo come politico<sup>42</sup>. Il valore sfugge dappertutto al controllo del capitalista, tracima e si presenta tanto abbondantemente quanto irregolarmente, si diffonde tra fabbriche e metropoli. Solo politicamente la mondializzazione dei rapporti di capitale è possibile: la quota politica, nell'ambito della produzione sociale è preminente. Il comando capitalistico non esige una unificazione formale, per linee interne ma la colonizzazione capitalistica del mercato mondiale è integrale, trasversale ed esteriore<sup>43</sup>. È a partire dal «fordismo periferico» che si ridisegna la carta industriale del mondo. I paesi del fordismo periferico entrano a far parte dell'economia-mondo dell'operaio sociale. L'esempio più importante che Negri pone per seguire questo processo di integrazione è quello della vicenda monetaria, che ha determinato compenetrazioni profonde e strutture sempre più omogenee. Ma una volta che questa integrazione si è data, una volta costruita la struttura e ad essa è riconosciuta sostanza sociale, gli strumenti monetari vengono meno. Ogni tentativo di restaurare vecchi schemi di controllo- gli schemi imperialistici classici, funzioni gerarchiche, modelli conosciuti di divisione

<sup>41</sup> Negri, A. (2005), *Fine Secolo. Un'interpretazione del Novecento*, Roma: ManifestoLibri, p. 18.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 83-84.

<sup>43</sup> Ivi, p. 87.



internazionale del lavoro- non reggono più: le economie periferiche non accettano queste misure proprio perché non sono più periferiche. Esse sono integrate nella struttura economica che ha le dimensioni del mondo sviluppato. L'economia-mondo dell'operaio sociale comincia a presentarsi con il nuovo volto: gli strumenti che hanno presieduto la genesi vanno in crisi davanti alla maturità dell'integrazione. La forza dell'integrazione segna il limite del dominio<sup>44</sup>. Non viene meno però neanche in questo sviluppo, ci dice Negri, un punto di crisi. Una crisi che tocca il sistema e ne attraversa le nervature più sensibili: l'economia-mondo dell'operaio sociale si rivela come una dimensione completamente, radicalmente antagonista. È un antagonismo che si storicizza sulla scena dell'economia-mondo, cioè del mercato mondiale strutturalmente unificato. Il radicalismo non attiene al concetto ma al reale<sup>45</sup>.

Va notato che nel lavoro di inchiesta che Negri svolge in quegli anni, e maggiormente dagli anni Novanta in poi partendo proprio da quella importante rivista parigina che fu *Futur Antérieur*, emerge come anche il mezzo di lavoro viene cambiando e modificandosi. Le ricerche militanti sul lavoro immateriale e l'analisi delle lotte avevano messo in rilievo le connessioni con la nuova forma di produzione. I due aspetti della produzione umana, la trasformazione della natura e il rapporto con il mondo storico- hanno bisogno del linguaggio: «l'utensile è il linguaggio»<sup>46</sup>. Accanto a questo vi è un'altra questione che vorremmo affrontare per arrivare infine all'ultima parte di questo saggio: siamo passati dalla produzione di soggettività direttamente alla produzione della vita e da quest'ultima direttamente al «politico». Soggetto, vita e politica diventano definitivamente indistinguibili. In *Kairos, Alma Venus, Multitudo* insiste sul fatto che questo insieme di produzione e comunicazione, di mondo della natura e di artefatti, la densità di relazioni produttive, che prende il nome di biopolitica è sempre in movimento<sup>47</sup>. La moltitudine ne è l'artefice, il che significa che l'ontologia diventa qui subito costitutiva, ovvero politica di liberazione<sup>48</sup>. Lo sfruttamento capitalistico non si concentra più su un singolo lavoratore ma, come

<sup>44</sup> Ivi, p. 90.

<sup>45</sup> Ivi, p. 91.

<sup>46</sup> Negri, A. (2000), *Kairòs, Alma Venus, Multitudo. Nove lezioni impartite a me stesso*, Roma: Manifestolibri, p. 76. Già in *Fine secolo*, scrive: «Il capitale si insinua ovunque e ovunque vuole acquisite il potere di coordinare, di comandare, di recuperare valore. Ma la materia prima fondamentale nella quale l'operaio sociale impianta la propria altissima produttività, quella sola materia prima adeguata alla forza lavoro intellettuale e inventiva che conosciamo, essa è la scienza comunicazione, comunicazione di conoscenze. Il capitale deve appropriarsi della comunicazione, deve espropriare la comunità, deve sovrapporsi all'autonoma capacità di gestire il sapere e di farne il dispositivo di ogni intrapresa dell'operaio sociale». Negri A. (2005), op. cit., p. 98.

<sup>47</sup> Negri, A. (2000), op. cit., p. 78.

<sup>48</sup> Montefusco, W., Sersante, M. (2016), op. cit., p. 100. Si veda anche un altro testo importantissimo di Negri, A. (2002), *Il potere costituente. Saggio sulle alternative de moderno*, Roma: Manifestolibri.

abbiamo visto, sull'insieme della forza lavoro. È qui che la moltitudine incontra il dominio del capitale, nella forma del controllo biopolitico<sup>49</sup>. Si mostra qui l'elemento antagonistico, in primis come esigenza soggettiva, poi come un atto politico. Il *general intellect*, questo corpo linguistico che si è fatto macchina biopolitica si identifica con il lavoro immateriale, intellettuale e scientifico.

Ci stiamo apprestando alle soglie degli anni Duemila, Negri ha, come abbiamo visto, alle spalle la storia dell'esilio parigino che è stata caratterizzata da un'intensa attività di studio e da una produzione teorica complessa. Tra *Fine secolo* e *Kairos*, *Alma Venus*, *Multitudo* esce un testo altrettanto importante *Il lavoro di Dioniso*, prima opera scritta insieme a Michael Hardt<sup>50</sup>. Questa produzione teorica permette una mappatura del mondo nuovo che veniva a sorgere dalle ceneri dell'Unione Sovietica e dalla conseguente fine della guerra fredda ma soprattutto, come abbiamo visto, dalle lotte dei nuovi lavoratori dell'economia informatizzata e della rete. Sarà con *Empire*, però, che ciò assumerà una forma narrativa adeguata e che irromperà nel dibattito politico e accademico internazionale. Per il nostro lavoro questo testo rappresenta un punto fondamentale per l'analisi della ridefinizione della sovranità, infatti *Empire* rappresenta un passo in avanti per sbarazzarsi della nostalgia delle strutture di potere che l'hanno preceduta e per rifiutare strategie politiche che implicino ritorni a vecchi ordini, come il tentativo di far risorgere lo Stato-nazione come protezione nei confronti del capitale globale. Ciò su cui Negri e Hardt hanno insistito è il fatto che insieme al mercato mondiale e ai circuiti globali della produzione ha visto la luce un «nuovo ordine globale, una nuova logica e una nuova struttura di potere: in breve, una nuova forma di sovranità»<sup>51</sup>. Di fatto l'Impero viene a rappresentare il nuovo soggetto politico che regola gli scambi mondiali, il potere sovrano che governa il mondo. La tesi di fondo del libro è che la sovranità ha assunto una forma nuova, composta da una serie di organismi nazionali e sovranazionali uniti da un'unica logica di potere e questa nuova forma è ciò che chiamano Impero. Il declino della sovranità dello Stato-nazione non significa che essa, in quanto tale, sia in declino. L'Impero emerge dal crepuscolo della sovranità europea e al contrario dell'imperialismo, - come in parte abbiamo già visto - non stabilisce alcun centro di potere e non poggia su confini e barriere fisse. Si tratta di un apparato di potere decentrato e deterritorializzante che progressivamente incorpora l'intero spazio mondiale all'interno delle sue frontiere aperte e in continua espansione. Il nuovo ordine globale, in termini costituzionali, non è solo uno stato di cose ma una fonte di

<sup>49</sup> «Che cos'è il controllo biopolitico? È la misura (organizzazione e limite) portata sul tempo della vita. Il controllo fluisce sul tempo; il diritto è, nel controllo, procedurale; il controllo è immesso nell'ontologia temporale del comune, cioè della vita». Negri, A. (2000), op. cit., p. 167.

<sup>50</sup> Hardt, M., Negri, A. (1995), *Il lavoro di Dioniso. Per la critica dello Stato* postmoderno, Roma: Manifestolibri.

<sup>51</sup> Hardt, M., Negri, A. (2010), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano: Bur-Rizzoli, p. 13.

definizioni giuridiche che tende a determinare un'unica configurazione del potere politico sovranazionale. Il mutamento giuridico in cui si incorre è uno dei sintomi delle trasformazioni che investono la costituzione materiale biopolitica delle nostre società. Attraverso le attuali trasformazioni del diritto sovranazionale, il processo della costituzione imperiale tende, sia direttamente che indirettamente, a penetrare e a riconfigurare il diritto interno degli Stati-nazione; in tal modo, il diritto sovranazionale determina dall'alto la configurazione del diritto interno<sup>52</sup>. Dentro questa dimensione, il potere che si afferma impone un comando effettivo sull'intera vita della popolazione solo nel momento in cui diviene una funzione vitale e integrale che ogni individuo comprende in sé e riattiva volontariamente. Questo *biopotere* è una forma di potere che regola il sociale dall'interno, inseguendolo, interpretandolo, assorbendolo e riarticolandolo. Per questa ragione i due autori hanno usato, per rappresentare l'Impero, l'immagine di un'aquila a due teste, che però si rivolgerebbero l'una contro l'altra per attaccarsi. La prima testa dell'aquila imperiale rappresenta la struttura giuridica e il potere costituente costruiti dalla macchina imperiale biopolitica. Sia il processo giuridico sia la macchina imperiale si presentano sempre come soggetti a crisi e contraddizioni: il processo giuridico della costituzione dell'Impero vive una continua crisi che viene considerata il prezzo del suo sviluppo. L'altra testa, invece, indica la moltitudine plurale delle soggettività creative e produttive della globalizzazione che hanno appreso a navigare in un mare sconfinato. È per questa ragione che ogni evento insurrezionale, ogni momento di rottura, che erompe all'interno dell'ordine imperiale scuote l'intero sistema. Da questo punto di vista, il quadro istituzionale all'interno del quale viviamo è caratterizzato da una contingenza e da una precarietà radicali, o meglio, da inedite sequenze di eventi, sequenze che da un punto di vista temporale sono sempre più brevi e più compatte e sempre meno controllabili<sup>53</sup>.

Questo scarto, questo passaggio può essere compreso solo attraverso una genealogia del concetto moderno di sovranità che permette di far risaltare i punti di rottura e/o di continuità rispetto al nuovo ordine della globalizzazione. Pensiamo sia importante per il nostro lavoro riprenderlo sommariamente anche perché funzionale ad un riepilogo del lessico politico-filosofico presente nel nostro autore. Negri e Hardt individuano, in *Empire*, tre momenti nella costituzione dell'Europa moderna, che articolano di riflesso la configurazione del concetto di sovranità: la scoperta rivoluzionaria del piano di immanenza; la reazione contro le forze dell'immanenza e la crisi nella forma dell'autorità; la parziale e temporanea risoluzione di questa crisi mediante la formazione dello Stato moderno come sede della sovranità che trascende e media le forze del piano di immanenza. Ne emerge che, nel corso della sua

<sup>52</sup> Ivi, p. 33.

<sup>53</sup> Ivi, p. 70.

evoluzione, la storia dell'Europa moderna è inseparabile dal principio di sovranità. La sovranità moderna non può essere altro che un concetto europeo nel senso che si è sviluppato inizialmente in Europa, coordinandosi con l'evoluzione della stessa modernità. La trascendenza e la rappresentanza hanno definito la sovranità: da un lato, la trascendenza del sovrano non è fondata su un punto di appoggio teologico esterno, ma esclusivamente sulla logica immanente delle relazioni umane; dall'altro, la rappresentanza, che ha la funzione di legittimare il potere sovrano, priva completamente del potere la moltitudine dei soggetti. È l'atto di nascita del moderno concetto di sovranità nel suo stato di purezza trascendentale. Il contratto di associazione è intrinseco e inseparabile dal contratto di soggezione. Questa teoria della sovranità rappresenta la prima soluzione politica alla crisi della modernità<sup>54</sup>. Come abbiamo visto in testi precedenti, alla base della moderna teoria della sovranità vi è un altro elemento molto importante, un contenuto che riempie e sostiene la forma sovrana dell'autorità. Tale contenuto è costituito dallo sviluppo capitalistico e dall'affermazione del mercato come fondamento dei valori della riproduzione sociale<sup>55</sup>. La modernità europea è inseparabile dal capitalismo. La sovranità moderna è una sovranità capitalistica, una forma di comando che sovradetermina la relazione tra individualità e universalità come funzione dello sviluppo del capitale. Quando la sintesi tra sovranità e capitale è definitivamente compiuta e la trascendenza del potere si è completamente trasformata in un esercizio trascendentale dell'autorità, la sovranità diviene una macchina politica che domina la società intera. Sotto l'azione della macchina della sovranità la moltitudine viene in ogni momento trasformata in una totalità ordinata. È da questa posizione che si può vedere come lo schema trascendentale sia un'ideologia che funziona concretamente e in cui si può rilevare in che misura la sovranità moderna è diversa da quella dell'*ancien régime*. La sovranità è potere di polizia e il compimento della sovranità moderna è segnato dalla nascita del biopotere<sup>56</sup>. Se prendiamo in considerazione la genealogia del concetto di sovranità nell'Europa del XIX e XX secolo risulta che, nella modernità, dapprima la forma dello Stato si è degradata in quella di Stato nazione e, quindi, la forma della Stato-nazione si è a sua volta degradata in una lunga serie di barbarie. Sotto il dominio della nazione e del suo popolo- sostengono i due autori- la crisi della modernità rimane ancora assolutamente aperta. L'idea moderna di nazione fu ereditata dal corpo patrimoniale dello Stato monarchico e reinventata in una forma nuova. La nuova organizzazione del potere venne strutturata, da un lato, dai processi produttivi del capitalismo e, dall'altro, dalle antiche reti dell'amministrazione assolutista. Questa difficile relazione strutturale fu stabilizzata dall'identità nazionale: un'identità culturale integrante, fondata sulla continuità biologica dei legami di sangue, una continuità spaziale del territorio e una

<sup>54</sup> Ivi, p. 92.

<sup>55</sup> Ivi, p. 93.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 94-96.

comunanza linguistica. La nazione è una sorta di scorciatoia ideologica con cui si tenta di liberare i concetti di sovranità e di modernità dall'antagonismo e dalla crisi. La sovranità nazionale sospende i conflitti che stanno alle origini della modernità e chiude con quelle alternative che, dall'interno della modernità stessa, avevano rifiutato di cedere i loro poteri all'autorità dello Stato. La trasformazione del concetto di sovranità moderna in quello di sovranità nazionale richiedeva alcune nuove condizioni materiali. Richiedeva un nuovo equilibrio tra accumulazione capitalistica e strutture di potere. Dietro il profilo ideale della nazione c'erano raggruppamenti di classe che dominavano l'accumulazione.

Sarà la fine del colonialismo e la crisi delle nazioni a mettere al centro quel passaggio di grande portata dal paradigma della sovranità statale a quello della sovranità imperiale. L'Impero ha eliminato quelle forme moderne della sovranità a cui abbiamo accennato e afferma le differenze per farle giocare attraverso i confini. Il processo che ha portato alla formazione della sovranità imperiale è stato lungo e laborioso. Un passaggio storico fondamentale che ha comportato l'emersione di questo concetto è da collocarsi nella complessa e articolata storia costituzionale americana<sup>57</sup>. *In primis*, si ridefinisce un'idea cardine come quella di scarsità- che insieme a quella di guerra- ha occupato il centro della sovranità europea moderna. Essa viene espulsa dal processo costitutivo dell'esperienza americana. La Rivoluzione americana rappresenta un momento di grande innovazione e rottura nella genealogia della sovranità moderna. Essa riscopre l'umanesimo rivoluzionario del Rinascimento perfezionandolo in una scienza politica costituzionale. La sovranità viene esercitata all'interno di un vasto orizzonte di attività che la articolano senza negarne l'unità e che la subordinano al continuo movimento creativo della moltitudine<sup>58</sup>. La prima caratteristica della sovranità americana è che, in opposizione alla trascendenza della sovranità europea, essa afferma l'immanenza del potere. L'immanenza si collega al tema della produttività. Immanenza senza produttività impedirebbe alla società di diventare politica. La moltitudine che costituisce la società è produttiva. Il potere non è qualcosa che incombe su di noi, è qualcosa che facciamo<sup>59</sup>. Quando si espande, la sovranità immanente non si annette e non distrugge i poteri che affronta, ma, al contrario, si apre per integrarli nella sua rete. La sovranità, come potere che si espande in rete, si trova sulla cerniera che collega la repubblica democratica all'Impero. L'Impero può essere rappresentato soltanto come una repubblica universale, una rete di poteri e contropoteri strutturati da

<sup>57</sup> Negri, A. (2002), *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, Roma: Manifestolibri.

<sup>58</sup> «La moltitudine è una molteplicità, un piano di singolarità, un insieme aperto, né omogeneo né identico a se stesso, che genera una relazione indeterminata ed inclusiva con coloro che stanno al di fuori. Il popolo tende invece all'identità e all'omogeneità interna e fissa la sua differenza per escludere ciò che rimane al di fuori. Mentre la moltitudine è una relazione costitutiva inconclusa, il popolo è una sintesi costituita adeguata alla sovranità» Hardt, M., Negri, A. (2010), op. cit., p. 107.

<sup>59</sup> Ivi, p. 158.

un'architettura inclusiva e illimitata. Contro l'imperialismo, l'Impero estende e consolida il modello della rete dei poteri. Quindi la caratteristica fondamentale della sovranità imperiale è che il suo *spazio è sempre più aperto*. Mentre la sovranità moderna risiede nei limiti, nella concezione imperiale la logica del potere viene rinnovata e ricreata nel corso dell'espansione. Questa Costituzione si definisce imperiale e non imperialista proprio perché il progetto costituzionale americano è concepito per realizzare un programma di articolazione di uno spazio aperto e di continua reinvenzione di molteplici e singolari relazioni che si intramano in reti attraverso un campo illimitato. L'idea contemporanea di Impero è nata nel corso dell'espansione su scala globale del progetto interno alla Costituzione americana. È nel corso dell'espansione dei processi costituzionali interni che inizia la fase costituente dell'Impero. La sovranità imperiale, a differenza di quella moderna, di conseguenza, non gravita su un solo conflitto centrale, ma si organizza attraverso una rete flessibile di micro conflitti. Piuttosto che quello di crisi, il concetto che qualifica la sovranità imperiale potrebbe essere quello di *onnicrisi*, oppure come preferiscono gli autori, di *corruzione*. Senza una connotazione morale però: esso va inteso come processo più generale di decomposizione e mutazione. Affermare che la sovranità imperiale è caratterizzata dalla corruzione significa, da una parte, dire che l'Impero è impuro e ibrido e dall'altra, che il comando imperiale opera attraverso rotture. La società imperiale crolla in ogni momento e ovunque, ma questo non vuole dire che vada in rovina<sup>60</sup>. Abbiamo visto come la sovranità moderna si sia presentata come trascendenza, in opposizione e conflitto rispetto alle forme di immanenza che il capitale ha assunto. Però da un punto di vista storico, nonostante la contraddizione apparente, il processo capitalistico si è sempre avvalso della sovranità- delle sue strutture giuridiche e della sua forza. L'intera storia della modernità che abbiamo ricostruito può essere intesa come l'evoluzione del tentativo di negoziare e di mediare questa contraddizione. Ma il processo storico della mediazione non è riducibile a un equo *do ut des*, bensì a un movimento unilaterale che, a partire dalla trascendenza della sovranità, conduce al piano dell'immanenza del capitale<sup>61</sup>. Nel movimento della sovranità verso il piano di immanenza, il crollo dei confini si è verificato sia all'interno dei singoli contesti nazionali sia su scala globale: l'affermazione della società globale del controllo che spiana le striature tracciate dalle precedenti frontiere nazionali, è accompagnata dalla realizzazione del mercato mondiale e dalla sussunzione reale della società globale sotto il comando del capitale. Il mercato mondiale richiede uno spazio liscio su cui possono correre flussi non codificati e de-territorializzati, differentemente da quella macchina produttrice di meccanismi di gerarchizzazione, di segmentazione e di esclusione che è stato il colonialismo. Il capitale ha saputo imporre sia la mobilità spaziale sia la flessibilità

<sup>60</sup> Ivi, p. 173.

<sup>61</sup> Ivi, p. 305.

temporale. La sconfitta delle rigidità e delle resistenze della forza lavoro è divenuta un processo inequivocabilmente politico finalizzato al trionfo di quella forma di *menagement* volta alla massimizzazione del profitto. La politica imperiale del lavoro è indirizzata verso la riduzione del costo del lavoro, si tratta di una riedizione dell'accumulazione originaria e di un processo di nuova proletarizzazione<sup>62</sup>.

Quando il potere diviene immanente e la sovranità si trasforma in governamentalità, le funzioni di comando e i regimi del controllo devono crescere lungo un *continuum* che appiattisce le differenze su un unico piano. L'integrazione imperiale determina nuovi criteri di separazione e di segmentazione che interessano differenti strati della popolazione. Il problema dell'amministrazione imperiale è quindi quello di una forma di gestione dell'integrazione capace però anche di sedare, di mobilitare e controllare le forze sociali separate e segmentate. La specificità odierna- secondo Negri e Hardt- consiste nel fatto che, mentre nei regimi moderni della sovranità nazionale l'amministrazione operava nel senso di un'integrazione lineare dei conflitti avvalendosi di un apparato coerente in grado di reprimerli- cioè mentre esse portavano avanti una razionalizzazione normalizzatrice del sociale in funzione dei due fondamentali obiettivi amministrativi dell'equilibrio e dello sviluppo delle riforme- nel contesto imperiale l'amministrazione diviene «frattale» nel senso che integra i conflitti senza imporre un apparato, ma controllando le differenze<sup>63</sup>. Il primo principio per comprendere l'amministrazione imperiale, ci dicono Hardt e Negri, è che la gestione degli obiettivi politici tende a essere dissociata dalla gestione degli strumenti burocratici. Il problema dell'amministrazione, in questo caso, è quello della multifunzionalità dello strumento, non quella dell'unificazione. Il secondo principio invece è che essa agisce come dispositivo differenziale e de-territorializzante: in questo modo l'amministrazione tende a mettere in funzione procedure specifiche che consentono al regime di confrontarsi direttamente con le singolarità sociali. L'azione dell'amministrazione diviene sempre più autocentrata e funzionale solo in relazione a problemi specifici. L'autonomia e l'unità dell'azione amministrativa viene conformata alle logiche strutturali in funzione della costruzione dell'Impero. Tuttavia, l'amministrazione non è strategicamente orientata alla realizzazione delle logiche imperiali. Si sottomette a essa nella misura in cui esse animano i grandi strumenti militari, monetari e comunicativi. Il terzo principio quindi è che l'azione amministrativa è diventata non strategica e la sua legittimazione fa leva su una serie di mezzi eterogenei e indiretti. Oltre a questi tre principi «negativi» ve ne è un quarto, il quale fa sì che non scoppino continuamente violenti antagonismi sociali. Emerge qui la positività dell'amministrazione, la matrice unificante e il valore

<sup>62</sup> Ivi, p. 314.

<sup>63</sup> Ivi, p. 316.

prevalente dell'amministrazione imperiale consistente nella sua efficacia locale<sup>64</sup>. Però mentre nei regimi politici della modernità l'amministrazione era linearmente collegata al comando, il comando imperiale resta separato dall'amministrazione. Esso è il risultato di un'eruzione sociale che ha rovesciato tutti i rapporti che costituivano la sovranità. Difatti non si esercita secondo le modalità disciplinari dello Stato moderno ma secondo quelle del controllo biopolitico. Quelle modalità hanno come base e oggetto una moltitudine produttiva che non può essere irreggimentata e normalizzata ma che comunque occorre governare nella sua autonomia. La moltitudine viene governata dagli strumenti del sistema capitalistico postmoderno nel quadro delle relazioni sociali della sussunzione reale. In questa produzione la moltitudine può essere governata per linee interne, ovvero nel contesto biopolitico della sua esistenza. Ciò che il comando si propone essenzialmente di proteggere e di salvaguardare in funzione dello sviluppo capitalistico è l'equilibrio generale del sistema globale<sup>65</sup>. D'altra parte l'Impero genera un potenziale rivoluzionario assai più grande di quello creato dai moderni regimi di potere, poiché ci mostra, accanto alla macchina di comando, un'alternativa effettiva: l'insieme degli sfruttati e dei sottomessi, una moltitudine che è direttamente, e senza alcuna mediazione, contro l'Impero.

In conclusione, vorremmo insistere su alcuni passaggi che pensiamo fondamentali per comprendere il concetto di sovranità, far emergere ulteriormente quel «dentro e contro» del pensiero negriano nella forma Impero. La crisi del concetto di sovranità moderna, in quanto legato al concetto di capitale, si dà nella misura in cui quell'unità che Stato sovrano e capitale presupponevano, si presenta ora interrotta sia dal punto di vista spaziale, sia dal punto di vista della regolazione del tempo di lavoro: è nella organizzazione temporale che la forza lavoro cognitiva rompe ogni tradizionale struttura del comando. Lo sviluppo capitalistico nella sua forma industriale, dal punto di vista della critica dell'economia politica, si confaceva allo Stato nazionale, ora viceversa, ne deborda i limiti. Il modo nuovo per contenere una forza-lavoro che eccede sia i limiti spaziali che quelli temporali dello Stato nazione, consiste nel trasferimento dei processi di decisione dal livello industriale a quello finanziario. In secondo luogo, frammentazione ed eccedenza si mostrano dal punto di vista della teoria dello Stato: il passaggio dal *government* alla *governance* rappresenta un passaggio che frantuma la regolazione unitaria del sistema del diritto pubblico. Un altro terreno sul quale si dà il rapporto tra frammentazione ed eccedenza è quello etico-politico di definizione del soggetto giuridico. Questa eccedenza produce singolarità e il singolare si iscrive nel comune. L'insieme di questi punti va riportato alla crisi della rappresentanza politica. È nella crisi dei rapporti strutturali interni al

<sup>64</sup> Ivi, pp. 316-317.

<sup>65</sup> Tre sono gli strumenti assoluti e globali attraverso cui si dispiega il comando imperiale: la bomba, il denaro e l'etere. Ivi, p. 320.



concetto di capitale ed al concetto di diritto pubblico, ci dice Negri, che si colloca la frammentazione della rappresentanza politica<sup>66</sup>.

Le linee di fuga sorgono nei momenti di crisi del concetto trascendentale della sovranità moderna, che vengono inquisite- riappropriate e risistemate da macchine di government, dice Negri- e sempre più segnate da esperimenti di governance. La governamentalità si presenta ora come una necessità, non più una possibilità. Si tratta però di una necessità molto particolare, poiché, in questa contingenza la governance tenta di approssimare, attraverso e contro questa frammentazione dell'ordinamento giuridico, la ricomposizione dell'ordinamento con strumenti nuovi, quelli propri della governance. Però quando ciò non si dà, avviene che la governance si presenta sistematicamente come eccezione, decisione sull'eccezione, prodotta dunque da attori e poteri d'eccezione<sup>67</sup>. Guardando questi processi dal punto di vista del diritto interno, un punto di vista intensivo, riconosciamo che la crisi si esprime sui nodi della mediazione interrotta. Se nelle strutture moderne del diritto statale i criteri di mediazione dei sistemi normativi erano quelli della interpretazione/consuetudine/analogia e della proiezione giurisprudenziale espansiva delle regole esistenti, ora non si dà più possibilità di mediazione interpretativa e progressiva. La mediazione giuridica crolla, interviene la *governance* per costruire ibridi che, attraversando le frammentazioni, tentano di metterle in rete e nello stesso tempo propongono nuovi terreni di autonomia<sup>68</sup>. Ciò vale anche in riferimento al diritto internazionale, dal punto di vista estensivo. Così fra le figure del diritto interno e quelle del diritto internazionale scorrono processi fluidi e non determinabili. Dopo la crisi dell'unilateralismo non vi è un ritorno all'ordine westfaliano, si presenta invece un ibrido comunitario che compone le differenze senza raccogliere le eccedenze. Il *dark side* della governance si presenta quindi come il tentativo di soluzione «eccezionale» della «mediazione interrotta», però in una prospettiva temporale. Salta in questo caso la distinzione classica fra «effettività» e «legittimità» del diritto, si presenta, essa stessa, direttamente come crisi. Diversamente dalla storia moderna del diritto dove, affinché un sistema funzioni, queste due determinazioni si sovrappongono, in questo nuovo ordine globale esse si mostrano come dispositivi aleatori, frammischiati e indistinguibili. Ciò che legalmente vale non è concretamente/effettivamente afferrabile. In questa prospettiva, la sovranità- invece che darsi in termini autoreferenziali- si trascrive in termini apertamente negoziali. La scienza politica, sottolinea Negri, per descrivere la governance ha preferito evidenziare l'ottica di regolazione *bottom-up*, presentando un quadro di maggiore collaborazione fra Stato e attori non statuali. Vediamo però-

<sup>66</sup> Negri, A. (2009), *Dentro/contro il diritto sovrano. Dallo Stato dei partiti ai movimenti della governance*, Verona: Ombre Corte, pp. 201-204.

<sup>67</sup> Ivi, p. 206.

<sup>68</sup> Ivi, p. 207.

ed era già presente in *Impero* come la frammentazione si presenti come il punto più alto di un'eccedenza dark side: la corruzione. Essa- insistendo su una concezione negativa- si presenta dentro questa discontinuità inafferrabile e multilaterale dei processi giuridici, non solo come *débâcle* morale dinnanzi alla prepotenza del potere e del denaro, ma come determinazione intrinseca e funzionale alla governance, un vero e proprio aspetto di una ontologia perversa della governance<sup>69</sup>. Alcuni autori hanno interpretato questo sentimento d'impotenza come tipico della sensibilità post-moderna, ma se invece di osservare le eccedenze che vengono contenute, catturate e bloccate dalla governance, rovesciando la prospettiva, ci concentriamo su quelle che si definiscono in forma costituente prende vita l'ipotesi positiva negriana, ovvero che le eccedenze positive si rivelino come resistenze e conseguente potenza di produzione politico-istituzionale. Questa emergenza si dà sul medesimo terreno che a lungo abbiamo descritto come governance, come sistema di biopoteri. Siamo usciti dalla modernità, viviamo un periodo di transizione. L'analisi negriana ci spinge verso un'epoca nuova, la contemporaneità: il «salto qualitativo» c'è stato. Il solo fenomeno della globalizzazione, come abbiamo visto, spazza via ogni ipotesi di ritorno alla coscienza giuridica, trattenuta dallo Stato-nazione. Viceversa, conclude Negri, in questo contesto la governance sociale contemporanea è costretta ad assumere ed a rappresentare, lungo diagrammi nuovi, pretese giuridiche e potenze politiche che i nuovi movimenti hanno espresso: questi movimenti non sorgono dal nulla ma da un'accumulazione di esperienze che ha trasformato le stesse condizioni e strutture antropologiche del diritto. Nella transizione i movimenti si determinano come forze politico-istituzionali. Il margine frammentario dei sistemi può essere attraversato, oggi, da dispositivi costituenti<sup>70</sup>.

<sup>69</sup> Ivi, p. 209.

<sup>70</sup> Ivi, p. 212.